

Matelda e la civetta

La via di Sophia

Guido Araldo

MATELDA E LA CIVETTA

La via di Sophia

Saggio

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Guido Araldo
Tutti i diritti riservati

Premessa

Molti hanno letto la Divina Commedia, ma non hanno visto o non hanno voluto vedere: il percorso dantesco prefigura il più classico percorso iniziatico, già noto nei riti misterici. L'Inferno come primo viaggio attraverso il fuoco, il Purgatorio come secondo viaggio attraverso la terra, il Paradiso Terrestre con terzo viaggio attraverso l'acqua dei fiumi Letè ed Eunoè; il Paradiso come ultimo viaggio attraverso l'aria.

“Messeri e dame, ascoltar vi garba una storia antica? Una storia scritta quando ancor non esisteva l'alfabeto, di ventidue immagini?”

La ricerca della propria “bellezza”

Esiste un libro antico, forse il più antico di tutti, di sole 22 immagini: gli “arcani” dei Tarocchi, risalente agli antichi Caldei, i Re Magi dei Vangeli.

I Fedeli d’Amore probabilmente conoscevano questo percorso iniziatico, da compiersi in compagnia del “Matto”: il “terribile” nei riti iniziatici. La “Commedia”, a noi nota come “Divina Commedia”, è un sunto della tradizione iniziatica sotterranea medioevale. Occorre sollevare il velo e cogliere “l’arcana dottrina” che si cela sotto l’apparente significato dei “versi strani”.

In queste pagine non interessano le interpretazioni scolastiche e, meno ancora, gli interessanti personaggi, salvo rare eccezioni, che Dante incontra nel suo viaggio palesemente iniziatico; ma il “segreto” insegnamento suggerito dal poeta stesso nel “Convivio”, allorché palesa, accanto al senso letterale della sua opera, altri livelli interpretativi: allegorico, etico e anagogico, che allude a una maturazione interiore.

Da tradizioni più antiche Dante acquisì il “topos” del viaggio, che è sostanzialmente un viaggio iniziatico, come quelli mitici di Odisseo, per Omero, e di Enea per Virgilio: entrambi caratterizzati da discese agli Inferi.

Dante Alighieri adottò probabilmente i 22 “arcani” dei Tarocchi nel tracciare la Divina Commedia dove i suoi accompagnatori furono tre: Virgilio nel percorso dell’apprendista; Beatrice nel percorso del compagno d’arte e infine San Bernardo, il “padre dei Cistercensi e dei Templari”, nel percorso del maestro, che Dante Alighieri si guardò bene dal citare, ben consapevole delle conseguenze alle quali sarebbe andato incontro. Ma già il fatto che Dante collocasse impunemente dei papi all’Inferno, lo configurava come un sospetto d’eresia di fronte alle autorità ecclesiastiche.

A questo punto sorge una domanda.

La scelta di Beatrice è persino ovvia: palese allusione a “*Sophia*”, Beatrice fu definita “amore” nella *Vita Nova*. Ovviamente amore platonico ma con sfumature, forse, anche erotiche; soprattutto *l'amor che move il sole e l'altre stelle*: verso il finale, non a caso, della Divina Commedia.

Ma Virgilio?

La scelta di Virgilio come guida fu motivata probabilmente dal canto VI dell’Eneide, dove la Sibilla Cumana accompagna Enea nel mondo ultraterreno dei morti. In questo viaggio affiora l’allegoria esoterica del “ramo d’oro”, indubbiamente tratto dall’antichissima simbologia orfico – pitagorica. Il ramo d’oro inteso come la chiave per l’accesso agli Inferi, che Enea si è premunito di procurarsi, su consiglio della Sibilla. Dettaglio che lascia intendere, in Virgilio, non soltanto una semplice finzione poetica, ma un suo profondo sapere iniziatico.

René Guénon nel suo libro “*L’esoterismo di Dante*” ricorda che il *ramo d’oro* è lo stesso ramo che portavano gli iniziati di Eleusi nella loro simbolica discesa negli Inferi, prima di emergere a riveder le stelle nel momento in cui il sole si annunciava sull’orizzonte. Peraltro il “ramo d’oro” corrisponderebbe all’acacia...

Ma ci sarebbe di più, sempre secondo René Guénon, anche il Cristianesimo ricorre a un analogo simbolismo focalizzato sulla festa delle palme che apre la settimana santa. Settimana che si conclude con la morte di Cristo, la sua discesa agli Inferi e, infine, la sua resurrezione con relativa ascesa al cielo. Vale la pena ricordare, a questo punto, che il racconto dantesco inizia proprio il lunedì santo, per terminare nel giorno della Pasqua.

Secondo Oswald Wirth: “*Per interpretare con una certa precisione il simbolismo iniziatico del Medioevo nulla è più utile delle 22 chiavi cabalistiche dei Tarocchi. Esse costituiscono l’autentico “alfabeto degli Iniziati”, grazie al quale un intelletto sagace può imparare a decifrare taluni enigmi grafici destinati a trasmettere segreti che sarebbe pericoloso tramandare senza discernimento.*”

Le tre vie

Il mito esoterico più antico a noi noto è forse quello orfico della creazione dell'uomo che corrisponde, concretamente, alla nascita in Occidente del concetto di anima.

In origine Dioniso, munito di piccole corna come un capretto, era un villano assai zotico originario della Tracia, peraltro non molto gradito tra le alte sfere dell'Olimpo per il suo fare scherzoso ed irrispettoso.

Il suo simbolo, misteriosamente, era un albero senza rami: il phallus fonte di fertilità, la misteriosa forza che induce il seme a germogliare, il virgulto a salire e il pene virile ad inturgidirsi. A Dioniso era inoltre collegata la tradizione che sia stato l'inventore del vino: il bene più prezioso dell'umanità dopo il fuoco.

Tutto lascia supporre che le vere origini di questo mito, relativo a un rozzo e selvaggio tracio, siano a Creta: culla della civiltà più antica, quella minoica.

Il mito più accreditato della sua nascita vuole che sia stato generato dall'amore "proibito" poiché fedifrago di Zeus e Persefone: il padre di tutti gli dei aveva fecondato la dea, simbolo botticelliano della primavera, assumendo le sembianze di un serpente. Anche in questo caso, come nel mito di Adamo ed Eva, ecco il serpente all'origine dell'umanità.

Quando nacque, Dioniso era già un bel fanciullo, con l'eccezione di due piccole corna sulla fronte ad attestare quanto la sua natura fosse irruenta e selvaggia. Stranamente le stesse corna che si riscontrano in Mosè...

Dioniso venne al mondo mentre era in corso una furibonda guerra tra gli Dei e i Titani... e in quella zuffa apocalittica si trovò involontariamente coinvolto.

I Titani nella loro offensiva erano prossimi all'Olimpo e molti Dei erano in fuga. Il mito vuole che Dioniso si sia lasciato distrarre dal suono di un sonaglio e, anche, dalla sua bellezza riflessa in uno specchio: doni, entrambi, di Hera che mal gradiva che quello sgorbio, frutto di un tradimento di Zeus, si aggirasse tra gli Immortali sull'Olimpo. Questa distrazione costò cara a Dioniso, poiché fu raggiunto dai Titani che scatenarono su di lui la loro furia: lo smembrarono e lo divorarono crudo.

La reazione di Zeus, furibondo di fronte a tanta ferocia, non si fece attendere. Incenerì con le sue saette i Titani e Rea, la Madre Terra (in altre versioni Atena, simbolo di sapienza) accorse a controllare se fosse possibile salvare, tra quelle ceneri fumanti, qualcosa del giovane dio divorato da quei mostri. Trovò il cuore palpitante.

A questo punto una domanda è lecita: sussiste un collegamento ancestrale, nonostante i secoli che si frappongono, con il culto barocco del Sacro Cuore di Gesù?

Rea non si limitò a recuperare il cuore pulsante e integro di Dioniso, ma modellò con le ceneri dei Titani una bellissima statua dove deporlo e quella statua, appena fu terminata, si ravvivò. Non a caso etimologicamente Dioniso significa: nato due volte.

Un antichissimo simbolo di resurrezione, parallelo a quello egizio di Isi e Osiri, ma anche riconducibile al mito di Orfeo che, fatto a pezzi dalle Menadi, continua a cantare sulla cetra che galleggia nelle acque del fiume ispanico Ebro.

Pertanto, secondo il mito orfico, il primo uomo fu generato da un impasto delle ceneri malefiche dei Titani racchiudenti il cuore di Dioniso: autentica fiammella divina. E proprio da questo mito, di origine minoica con profondi influssi egizi e forse sciamanici dell'area del Mar Nero, trasse origine in Grecia il concetto di anima.

Orbene, essendo l'uomo un connubio tra malignità titanica e afflato divino, i mysteria orfici prevedevano la progressiva elevazione dell'uomo verso il divino tramite varie rinascite: la metempsicosi cara a Pitagora, a Platone e a tutte le religioni più antiche, a cominciare dall'Induismo. Una teoria cosmologica cara anche ad Origene, padre della Chiesa, per quanto sconfessato da vari Concili.

Secondo gli antichi mysteria orfici la fiammella divina presente nell'uomo, il suo cuore dionisiaco, riesce a purificarlo consumando

le ceneri titaniche attraverso le arti, principalmente con l'ausilio della musica e della poesia. Ecco le arti care ad Orfeo, il mortale che tramite la musica e la poesia era in grado di ammansire le fiere, addolcire l'animo feroce degli uomini e accostarli agli Dei; il primo mortale a scendere negli Inferi, per recuperare l'amata moglie Euridice, e a tornare tra i vivi anche se fallì nella sua missione, poiché non è lecito ad un morto tornare a rivivere, anche perché una vita è dura di per sé e due sarebbero insostenibili.

Straordinaria, nella Chiesa delle origini, l'identificazione di Gesù con Orfeo, documentata nelle catacombe, a Roma, dei Santi Marcellino e Pietro. Forse la più antica rappresentazione di Gesù in sembianze umane.

Per la verità, si badi bene, i *mysteria orfici* non escludono il processo inverso: un'umanità in cui la fiammella divina tende a spegnersi.

Ed ecco, allora, i miti antichissimi di Prometeo presso i Greci e di Lucifero (letteralmente *lux ferens*, portatore di luce) presso gli Ebrei, straordinariamente paralleli.

Entrambi puniti da Dio per aver cercato di soccorrere l'umanità, portandogli proprio la luce della conoscenza.

Per quale motivo *deus non voluit*?

Perché Dio nutriva profondi dubbi sulla creatura che aveva forgiato con il fango (la Genesi biblica) o con le ceneri dei Titani (il mito di Dioniso.)

Come non ricordare, a questo punto, l'ultimo versetto del tredicesimo capitolo dell'Apocalisse?

Hic sapientia est. Qui habet intellectum, computet numerum bestiae. Numerus enim hominis et numerus eius sescenti sexaginta est.

Qui sta la sapienza. Chi ha intelletto calcoli il numero della bestia che, per la verità, è il numero dell'uomo e il suo numero è 666. Si badi bene: non di un uomo, ma dell'uomo, l'umanità.

Ecco lo svelamento dell'Apocalisse!

In realtà il numero 666 non allude tanto all'uomo di per sé e in sé, ma alla bestia che è nell'uomo: la *yetzer ha-Ra* ebraica, la cenere dei Titani nei *mysteria orfici*.

Si diceva che i portici di Bologna avessero 666 archi per "aiutare i penitenti a cacciare le tentazioni", più correttamente per "aiutarli a sopraffare i loro demoni interiori."

In tutte le culture è presente il mito del Diluvio Universale, quasi sempre inteso come punizione divina della bestialità umana.

L'affanno dell'uomo per emergere da questa condizione di bestialità, quasi un anelito verso un'evoluzione salvifica, si esplica sostanzialmente attraverso tre "vie".

La prima "via" è quella della metempsicosi, alla quale già si è fatto cenno: ripetute rinascite dell'anima. È la "tesi della progressiva purificazione" dalla bestialità che caratterizzò le culture più antiche. Si badi bene che la bestialità umana non ha nulla in comune con "le bestie", gli animali: è qualcosa di molto più grave, poiché l'uomo ne sarebbe intrinsecamente contaminato. *"L'uomo è la più bestia tra le bestie."* E sarà probabilmente questa bestialità a portare all'autodistruzione dell'umanità. Lo stesso viaggio di Ulisse dal recinto dei maialini di Circe all'agognata Itaca o all'immensità dell'Oceano, nella visione dantesca, ravvisa un percorso iniziatico di purificazione.

La seconda "via" è quella cristiana, dove il concetto di "peccato originale" è sostanzialmente l'allegoria della primordiale bestialità umana, del serpente insito nell'uomo. Ed è questa bestialità, non presente negli altri animali, che indusse Dio a cacciare l'uomo dal Paradiso terrestre. Questa via si esplica con l'avvento del Messia, l'Humanitatis Salvator, che con il suo sacrificio sulla croce indicò la "via" della salvezza all'umanità attraverso l'amore, la fede e anche le buone opere come precisato nel libro dell'Apocalisse.

La terza "via" è quella iniziatica dell'uomo con il lantermino, la **"Via di Sophia"**: la "via" iniziatica della ricerca interiore, della maturazione soggettiva, della pietra sgrossata, della chiave spezzata che occorre ricomporre per aprire lo scrigno della "vera conoscenza", del filo di Hiram che, forse, sarebbe più pertinente definire il "filo di Edipo".

Un percorso non tracciato, che deve essere individuato da chi cerca di percorrerlo; possibilmente con l'aiuto di un maestro come Dante con Virgilio...

Un percorso che si può ammirare negli intarsi marmorei del pavimento del duomo di Siena, che porta alla sapienza. Un percorso dove non sussiste la certezza di essere giunti alla meta. Il mondo in basso a destra: bella donna nuda con la cornucopia, simbolo dell'abbondanza, in bilico che più in bilico non si può; autentica